Bruno Cancellieri, ChatGPT e Claude.ai

Cosa ci unisce e cosa ci separa

Non conta quanto abbiamo in comune, ma che cosa

15 novembre 2026

Copyright © Bruno Cancellieri

Indice

Nota 4

1 Introduzione 5

2 Che cosa ci unisce 6

3 Che cosa ci separa 7

4 Le stesse cose uniscono e separano 8

5 Il comune immaginato 9

6 Le cose comuni si costruiscono 10

7 Il minimo comune necessario 11

Nota

Questo articolo nasce da un confronto tra due intelligenze artificiali, Claude.ai e ChatGPT, nel quale ho fatto da tramite. Ho chiesto a entrambe di scrivere un articolo con lo stesso titolo ("Cosa ci unisce e cosa ci separa"), poi ho sottoposto a ciascuna il testo e le obiezioni dell'altra, per più giri, finché sono arrivate a una versione che entrambe hanno dichiarato di condividere. Il testo di partenza è quello di Claude.ai; molte correzioni e aggiunte vengono da ChatGPT.

Sia Claude che ChatGPT hanno utilizzato contenuti di documenti su temi analoghi a quello qui trattato, precedentemente prodotti da me con il loro aiuto.

Avendo letto, approvato e in parte corretto questo testo, ne assumo la responsabilità.

Bruno Cancellieri

1 Introduzione

La risposta più ovvia alla domanda "cosa ci unisce, e cosa ci separa?" è che ci unisce ciò che abbiamo in comune e ci separa ciò che abbiamo di diverso. È una risposta sbagliata per metà. Due rivali in amore hanno in comune proprio ciò che li rende nemici. Un medico e il suo paziente collaborano perché uno sa ciò che l'altro ignora, e tutti e due vogliono la stessa cosa.

Non basta dunque fare l'inventario delle somiglianze e delle differenze. Bisogna chiedersi quali cose comuni permettono di interagire senza violenza, e quali differenze lo impediscono.

La tesi di questo articolo è che unione e separazione non dipendono da *quanto* abbiamo in comune, ma da *che cosa* abbiamo in comune e da come lo usiamo.

2 Che cosa ci unisce

Ci unisce, prima di tutto, il fatto di avere bisogno gli uni degli altri. Nessuno si procura da solo cibo, protezione, riconoscimento e compagnia. Questo bisogno però non produce di per sé unione: produce soltanto la necessità di interagire. Che l'interazione sia cooperazione o sopraffazione dipende da altro.

Dipende, in primo luogo, da un codice comune. Per scambiarsi qualcosa, anche un rimprovero, occorre condividere una lingua e i significati delle parole e dei gesti. Dove il codice manca lo si può costruire, a gesti e per tentativi, ma finché non c'è si ottiene dall'altro ben poco senza la forza.

In secondo luogo servono regole comuni: salutare, rispettare i turni di parola, mantenere le promesse, restituire ciò che si è ricevuto. Le regole rendono l'altro prevedibile, e la prevedibilità è la condizione della fiducia. Da sola non basta, perché anche un nemico può essere prevedibile: occorre pure aspettarsi che l'altro tenga conto dei nostri interessi. Ma senza prevedibilità nemmeno la benevolenza rassicura.

In terzo luogo ci uniscono i rituali e i giochi. Chi propone un brindisi, una partita a carte o una festa propone di recitare insieme un copione noto a tutti. Mentre lo si recita, la comunanza viene celebrata, per lo più senza che nessuno ci pensi. Ciascuno vi è riconosciuto due volte: come individuo e come membro.

Infine ci uniscono gli scopi che si possono raggiungere solo insieme e gli interessi complementari: io ho ciò che serve a te, tu hai ciò che serve a me. È la forma di unione meno sentimentale e forse la più solida, perché non richiede di somigliarsi.

Tutto questo potrebbe far pensare che le cose comuni siano soltanto strumenti. Non è così. Avere qualcosa in comune è anche un piacere in sé. Chi trova qualcuno con cui parlare di ciò che lo appassiona non ne ricava alcun vantaggio pratico, eppure è tra le cose che cerca di più. Sentirsi capiti senza dover spiegare tutto è un bene che si desidera per se stesso.

3 Che cosa ci separa

Ci separano gli interessi incompatibili: un bene che non si può dividere, un posto che può occupare uno solo, l'attenzione di una persona contesa da due. Qui la separazione non nasce da un difetto di comprensione. Ci si capisce benissimo, ed è proprio per questo che ci si combatte.

Ci separano le credenze e i valori diversi, ma non sempre. Una differenza di opinioni è innocua finché non riguarda qualcosa su cui si deve decidere insieme. Due vicini possono avere religioni opposte e andare d'accordo per una vita; litigheranno invece sulla siepe di confine.

Ci separano gli equivoci. Usiamo le stesse parole con significati diversi e crediamo di essere d'accordo quando non lo siamo, o in disaccordo quando non lo siamo. Molte discussioni su «libertà», «rispetto» o «giustizia» sono dispute tra persone che parlano di cose differenti senza saperlo.

Ci separa la sfiducia. Chi è stato ingannato si aspetta di esserlo ancora, e chi si aspetta l'inganno si comporta in modo da provocare la diffidenza altrui. Il sospetto tende ad avverarsi da solo.

Ci separa anche, più banalmente, la mancanza di interesse reciproco. Non occorrono antipatia o conflitto: spesso due persone non trovano ragioni sufficienti per avvicinarsi. È probabilmente la forma di separazione più diffusa, e la meno notata perché non fa rumore.

Ci separa infine l'incapacità, o la non volontà, di accordarsi. C'è chi vive ogni concessione come una sconfitta e ogni compromesso come un tradimento di sé. Con queste persone anche una differenza piccola diventa insuperabile, perché manca lo strumento per trattarla.

4 Le stesse cose uniscono e separano

I due elenchi precedenti sembrano distinti, ma in buona parte descrivono le stesse cose viste da lati diversi.

Ogni «noi» traccia un confine tra chi appartiene al gruppo e chi ne rimane fuori. La religione, la patria, il partito, la squadra uniscono chi sta dentro nella misura in cui lo distinguono da chi sta fuori. Il confine non implica ostilità. Ma l'ostilità, quando c'è, rende molto, perché il nemico comune è il collante più economico che esista: non richiede di volersi bene, basta detestare insieme qualcun altro. Per questo chi vuole tenere unito un gruppo senza fatica gli indica un avversario.

Anche il conformismo ha due facce. È il prezzo d'ingresso di ogni comunità: per appartenere bisogna mostrare di pensare, vestire e parlare in un certo modo. Chi non si adegua viene tenuto a distanza. Chi si adegua troppo si separa da una parte di sé, perché impara a mostrare solo ciò che è condivisibile e a tacere o reprimere il resto.

Dietro il conformismo c'è una tensione che riguarda tutti: vogliamo appartenere, ma non essere assorbiti. Un gruppo che pretende uniformità soffoca il dissenso. Un individuo che non è disposto a modificare nulla di sé non può legarsi a nessuno. Il problema non è scegliere tra i due bisogni, ma trovare legami che non costino l'individualità in misura eccessiva.

Perfino la somiglianza può dividere. Chi desidera le stesse cose che desidero io è il mio concorrente naturale. Chi desidera cose diverse può diventare il mio socio. Lo stesso vale per i valori: chi professa i miei può contendermi il titolo di loro interprete più autentico, ed è il motivo per cui le scissioni tra affini sono spesso più aspre delle guerre tra estranei.

Ne segue che di ogni cosa comune conviene chiedersi non solo se c'è, ma di che tipo è. Include o esclude? È stata scelta o imposta? È reciproca o a senso unico? Ammette il dissenso? Si può ritrattare, o chi ne esce viene punito? Un legame da cui non si può uscire somiglia più a una catena che a un'unione.

5 Il comune immaginato

C'è una complicazione ulteriore: ciò che crediamo di avere in comune con gli altri non lo vediamo direttamente. Ne abbiamo un'idea, e ciascuno ha la sua.

Due coniugi parlano del «nostro matrimonio», due soci della «nostra azienda», milioni di persone del «nostro paese». Ognuno intende qualcosa di un po' diverso: altri doveri, altri confini, altre aspettative. Finché nessuna circostanza mette alla prova queste versioni, la differenza resta invisibile e tutti credono di parlare della stessa cosa.

Molte rotture non nascono dunque da un cambiamento, ma da una scoperta. Non è che l'altro sia diventato diverso: si scopre che aveva sempre immaginato il comune in un altro modo. Di qui la sensazione di tradimento, che spesso è reciproca e sincera da entrambe le parti.

Questo non significa che i gruppi siano pure illusioni. Le idee che ne abbiamo sono diverse, ma si sovrappongono abbastanza da produrre effetti reali: leggi, confini, stipendi, guerre. Significa piuttosto che l'unione è sempre più fragile di quanto sembri a chi la vive dall'interno, e che va verificata.

Il modo per verificarla è parlare del rapporto oltre che dentro il rapporto. Chiedere «che cosa ti aspetti da me?» è meno romantico che darlo per scontato, ma evita di scoprirlo quando è tardi.

6 Le cose comuni si costruiscono

Fin qui si è parlato delle cose comuni come se fossero un dato: o ci sono o non ci sono. In realtà molte si costruiscono.

Si può scoprire un interesse che non si sapeva di condividere, imparare qualcosa insieme, darsi una regola, inventare un progetto. Chi ha lavorato a lungo con qualcuno finisce per avere in comune con lui un lessico, dei ricordi e delle abitudini che all'inizio non esistevano. Avere in comune non è solo la condizione dello stare insieme: ne è anche il risultato.

Questo allarga la scelta delle persone con cui avere a che fare. Non siamo obbligati a cercare soltanto chi ci somiglia già. Possiamo cercare chi è disposto a costruire qualcosa con noi.

Conviene anche distinguere l'avere qualcosa in comune dal desiderarlo. Si possono avere molte cose in comune con una persona senza volere alcun rapporto con lei. E si può desiderare di averne con qualcuno che non ricambia. A muovere le relazioni non sono solo le cose comuni che ci sono, ma anche quelle che si vorrebbero.

Perché ne nasca un legame occorre però reciprocità. Non basta proporre: occorre che l'altro trovi nella proposta un interesse proprio. Un legame voluto da uno solo non è un legame, è una richiesta.

7 Il minimo comune necessario

Se tutto questo è vero, per convivere non serve avere molto in comune. Serve avere in comune poche cose, ma quelle giuste.

La prima è un codice sufficiente a capirsi. La seconda è la rinuncia a ottenere con la forza ciò che non si ottiene con l'accordo. La terza è un insieme di regole su come trattare i disaccordi: chi decide, come, e che cosa spetta a chi perde.

Su questa base le differenze smettono di essere una minaccia. Alcune si possono semplicemente lasciare dove sono, perché non richiedono una decisione comune. Altre richiedono un compromesso, cioè una soluzione che non soddisfa pienamente nessuno ma che tutti preferiscono allo scontro.

Quando nemmeno il compromesso è possibile, resta un ultimo accordo praticabile: quello sulla formulazione del disaccordo. Consiste nel descrivere la posizione dell'altro in termini che l'altro riconosca come suoi. È meno di una pace, ma è molto più di una lite, perché toglie di mezzo gli equivoci e lascia in campo solo ciò che divide davvero.

Non sempre ci si riesce. Alcuni interessi sono davvero inconciliabili, e alcuni rapporti sono così squilibrati o dannosi che separarsi è la scelta migliore. Non ogni separazione è un fallimento: a volte è l'unico accordo possibile.

Fatta questa riserva, la conclusione è che a separarci, più spesso della differenza in sé, è il non trovare un terreno su cui trattarla. Possiamo essere diversi quasi in tutto, purché siamo d'accordo su come trattare le nostre differenze.